



Che scossa, che vento impetuoso di libertà e di democrazia. La “Umma”, l’intera comunità musulmana, è ora scossa dalla rivolta e dalla battaglia. Non è ancora chiaro come andrà a finire ed è difficilissimo fare previsioni.

Una cosa, fin dai primi giorni delle rivolte nei vari Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, è apparsa chiara e fa bene al cuore: i giovani e le donne sono in testa alle lotte e niente è stato sacrificato sull’altare dell’Islam e della religione. Non è stata bruciata nessuna bandiera israeliana e nessuna bandiera americana.

Niente colpe agli altri, dunque, ma soltanto una straordinaria e coraggiosa richiesta di democrazia, di libertà e di lavoro, fatta in prima persona anche davanti alle armi. Il tutto accompagnato dalla solenne volontà di cacciare via i vecchi padroni, gli oligarchi, i proprietari delle ville e dei grandi palazzi, in paesi poveri e senza niente.

Lo sappiamo tutti come stanno le cose: povertà per la gente comune che per campare soffre ogni ora del giorno, in paesi pieni di petrolio e di ricchezze naturali mai divise con il popolo che percorre, ancora oggi a piedi, chilometri per trovare un po’ d’acqua o che si arrabatta nei suk e nei mercatini per un po’ di monete. Tantissimo per pochi, dunque, e pochissimo per gli altri.

Questa volta, in televisione, non si sono viste folle che gridavano impugnando il “sacro Corano” o lanciavano il grido di “Allah akbar”, ma soltanto ragazzi, donne e uomini che alzavano cartelli con le scritte in arabo e in inglese che la vecchia Europa conosce bene: “libertà”, “lavoro”, “democrazia”.

Sono rivoluzioni ed è bello utilizzare questa parola se significa ancora uguaglianza, giustizia e maggior benessere per tutti.

Il mio cuore, quindi, in questi giorni (lo ripeto ancora con emozione), batte per i popoli arabi, per i nostri fratelli che vivono sull’altra sponda del Mediterraneo.

La prima di queste rivoluzioni si è accesa nella Tunisia che con l’Algeria e il Marocco, formano il Maghreb che vuol dire semplicemente il “Ponente” o il “posto dove tramonta il sole”. E Ben Ali, il rais indiscusso, è stato costretto a scappare in piena notte come un ladro, portandosi dietro una tonnellata e mezzo di oro e chi sa quanto altro denaro. Poi ne hanno trovato tanto per milioni nella sua casa. Ho visto in TV l’avenue Burghiba, nel cuore

della città, con la polizia che sparava e mi sono tornati in mente mille vecchi ricordi. Dove sarà finito quel ragazzino di dieci-dodici anni che ogni pomeriggio riempiva un cesto di gelsomini, per poi infilarli, uno ad uno, sopra ad uno stecchino? Con quel cesto di gelsomini che gli uomini, al bar, mettevano in forma di mazzetto all’orecchio dopo il bagno e prima della preghiera, il ragazzo guadagnava da vivere per tutta la famiglia. Paziente e orgoglioso per quel piccolo lavoro fatto con grande velocità e capacità manuale, ogni sera veniva da me, “il più ricco”, afferrava al volo il mio piccolo Corano da viaggio e cercava di spiegarmi, in un francese perfetto, la “sura” della luce. E, ogni volta, nel rileggerla si emozionava e gli occhi gli si riempivano di lacrime.

Forse, in questi giorni, ormai uomo maturo, era nei cortei per chiedere altre cose che, piano piano, aveva capito, senza dimenticare la “sua” “sura” della luce? Forse lo hanno ucciso?

I ragazzi, anche in Tunisia, in Algeria, in Marocco, in Giordania, in Egitto, nell’Oman, a Saana, nell’Arabia Saudita e in altri cento posti con sabbia e palme, hanno tutti imparato molto con Internet e diventando blogger. Si sono abituati a parlarsi, scambiare idee, badando di più a tante cose concrete della vita. Hanno sicuramente scoperto la democrazia e la giustizia, e anche i ricchi e l’ingiustizia. Si sono cercati e si sono dati appuntamento sulle piazze.

Questa è stata ed è la loro prima grande rivolta, quella che ha messo paura ai potenti, agli oligarchi e ai capi di stato pieni di chiacchiere e di boria che pensano solo ad accumulare soldi e a sistemare figli, nipoti, cognati e fratelli.

E anche in Algeria la rivolta ha scosso dalle fondamenta il potere, ma i grandi cambiamenti, per ora, non ci sono stati.

L’Algeria è uno di quei paesi che ha già tanto pagato: prima con il colonialismo e poi a causa delle migliaia di assassini portati a termine dai fanatici islamici. Sono loro, proprio gli algerini, ad aver sofferto anche più degli Stati Uniti, con un barbaro stillicidio di orrori durato per anni. E dunque la rivolta di questi giorni era più difficile. Gli scontri sono partiti, com’è tradizione, ad Algeri, nella parte più popolare della città: Bab el Ued. Negli anni ’70 ero per le strade del quartiere mentre i carri armati sparavano cannonate contro la folla che assaliva i supermercati. La chiamarono la “rivolta della semola”. Era fa-

me, semplicemente fame, e il rifiuto del governo di consegnare il potere al Fronte Islamico che aveva vinto le elezioni. Stranamente, le cannonate si interruppero solo il venerdì, giorno di preghiera. Intanto a Bab el Ued, il mattino, si stava svolgendo la solita vendita degli uccellini in gabbia che riempivano di canti ogni angolo di strada. Gli arabi, si sa, sono straordinariamente romantici. Il giorno dopo, la rivolta riprese e tutto venne represso nel sangue. E come non ricordare, nella parte alta della città, in mezzo alla casbah il grifagno monumento in cemento armato per i caduti della guerra di liberazione algerina dai francesi? È sempre lassù, padrone del panorama. E quel pozzo, a fianco, dove i parà francesi buttavano i corpi dei

combattenti algerini uccisi? Segna un mondo. A quel pozzo, da sempre, non mancano mai i fiori. E la Libia di Gheddafi? Il colonnello spara con i carri armati sulla folla e bombarda i cortei. Uno che massakra così la propria gente non ha scusanti di alcun genere: deve essere comunque spazzato via. Spero che, prima o poi, i libici democratici riescano a farlo. L'Egitto, invece, ce l'ha fatta e Mubarak è stato cacciato dopo più di trenta anni di potere. Che emozione vedere in televisione quella piazza davanti al Museo Egizio piena di ragazzi e di donne giorno e notte, con l'esercito che, piano piano, cominciava a proteggere i manifestanti e a non obbedire all'ordine di sparare. Qui le riprese delle TV arabe sono state davvero straordinarie e insostituibili.

E che dire delle donne? Donne arabe straordinarie che scendevano ogni giorno in piazza con i loro uomini e, a volte, con i figli in braccio, quasi sempre libere dal hijab. Anche loro gridando slogan e chiedendo libertà... E ne ho viste altre, a Saana, nello Yemen, con il chador e il niqab. Da lontano parevano farfalle nere. Poi si avvicinavano alle telecamere e le scoprivano, vive, autentiche e coraggiosissime che si fermavano, con tutto il corpo proteso dalla rabbia, a due centimetri dal naso dei poliziotti del potere: tutti uomini naturalmente. Sì, popoli arabi che vi state battendo per la libertà, non sappiamo come andrà a finire, ma siamo tutti e ogni istante accanto a voi.

W.S.



ANPI: il Congresso

La copertina, questa volta, è tutta per noi, per il Congresso nazionale (Torino, 24-27 marzo). Il Congresso è stato preceduto da decine e decine di assemblee e congressi delle ANPI provinciali che si sono tenuti in ogni angolo d'Italia. Al centro delle tante e appassionate discussioni, l'attuale situazione politica, il degrado della società, la crisi economica, i valori dell'antifascismo, della democrazia e della Costituzione. Inoltre, il grande e appassionante fenomeno in atto nell'ANPI: quello dell'arrivo di migliaia e migliaia di giovani che si riconoscono nell'antifascismo e che vogliono muoversi direttamente insieme ai vecchi partigiani, dopo avere appreso le loro storie e le loro battaglie per la riconquista della libertà. Il fenomeno straordinario dell'antifascismo giovanile pone, anche per l'ANPI, un forte problema di rinnovamento di tutte le strutture dell'Associazione. Il Congresso serve anche a questo. La copertina, ovviamente, è del tutto simbolica e vuole anche ricordare la celebrazione dei centocinquanta anni dell'Unità d'Italia.

La controcopertina, invece, l'abbiamo dedicata alle grandi manifestazioni delle donne che si sono svolte, autoconvocate, in tutta Italia, domenica 13 febbraio. Le donne si sono radunate

a migliaia e migliaia in ogni città (Milano, Roma, Napoli, Firenze, Torino, Palermo, Genova) e anche nelle capitali europee e persino negli Stati Uniti. Con lo slogan "Se non ora quando?" la protesta era contro il maschilismo imperante, l'uso del corpo femminile per dare la scalata a posti di rilievo nel mondo dello spettacolo e della politica, la mercificazione senza rispetto delle ragazze più giovani e lo stile di vita del Presidente del Consiglio Berlusconi, chiamato a giudizio per sfruttamento della prostituzione minorile e concussione per le "feste" ad Arcore. Le diverse manifestazioni sono state un forte e straordinario grido di "basta" e "se non ora quando", che hanno sostituito l'altro vecchio e glorioso slogan delle prime battaglie femministe negli anni '60: "Tremate, tremate, le streghe son tornate". Sui vari palchi si sono susseguite donne qualunque, poetesse, sindacaliste, attrici, scrittrici, giornaliste, professoressa, maestre, precarie, disoccupate e persino suore. La foto che abbiamo scelto riguarda la grandiosa manifestazione di Roma a Piazza del Popolo.

Migliaia di manifestazioni, in tutta Italia, anche per il successivo 8 marzo.

